

## 2<sup>a</sup> Domenica di Pasqua

At 2,42-47; Sal 117; 1Pt 1,3-9; Gv 20,19-31

Due volte torna la notazione dell'evangelista sulle *porte chiuse*. Chiuse esse erano *la sera di quello stesso giorno*, e chiuse erano anche *otto giorni dopo*. Quando Gesù ritorna dai morti, trova sempre da capo le nostre porte chiuse; egli viene appunto per aprirle. La delusione per la sua assenza, la tristezza e la paura per l'abbandono conosciuto, ha suscitato nell'animo un segreto proposito, di non fidarsi più di nessuno e di niente. In questo senso spirituale le porte sono chiuse.

Nell'ottobre del 1978, nella Messa che segnava proprio l'inizio del suo pontificato, Giovanni Paolo II pronunciò, quasi come un grido, questo perentorio invito: *Aprite, anzi spalancate, le porte a Cristo. Non abbiate paura*. Queste sue parole molto colpirono, furono riprese con insistenza da giornali e televisioni, quasi a confermare una diffusa impressione: noi tutti abbiamo la sensazione di vivere in spazi troppo ristretti e chiusi; sempre le stesse cose; la vita si ripete; quel già abbiamo vissuto e già ci ha deluso è sempre da capo ripetuto. La nostra vita assomiglia a un circolo vizioso. Il desiderio di aprire porte e finestre, e di far circolare aria, magari anche ci sarebbe. Ma è una volontà sterile, una velleità più che una volontà. È cose avessimo dimenticato la chiave; non sappiamo come si fa ad aprire. Nonostante l'impressione facile è che le porte siano chiuse proprio da dentro. Sono chiuse a Cristo, ma prima ancora sono chiuse a tutti, per paura. Se qualcuno venisse da fuori ad aprire quelle porte!

Nel caso dei discepoli, il vangelo dice che le porte erano chiuse *per paura dei Giudei*. In realtà, non era questo il solo motivo di paura; e neppure il più importante. Quale fosse il motivo più importante era difficile dire. La paura dei Giudei è un motivo facile da dire, appare anche ragionevole. Le nostre paure però hanno quasi sempre motivi che sfuggono alle nostre parole e ai pensieri; appunto per questo per giustificarle ci affidiamo a motivi superficiali, più facili da dire.

Chiuse non erano soltanto le porte. Chiusi erano gli occhi, gli orecchi, e ogni altro senso. Chiusi erano soprattutto i pensieri. La paura aveva infatti questa forma radicale: paura di incontrare il mondo. Nei giorni della passione avevano visto cose troppo gravi; il proposito segreto era di chiudere gli occhi e non guardare più nulla intorno. Aprire gli occhi sul mondo appariva pericoloso; troppi spettacoli orrendi avrebbero potuto ancora una volta entrare attraverso gli occhi.

Gesù dirà a Tommaso: *Beati quelli che pur senza aver visto crederanno*, che dunque non faranno più dipendere la salvezza dagli occhi. Per trovare coraggio e aprire gli occhi sul mondo, è indispensabile mettere prima in salvo l'anima; avere cioè una speranza che non dipende dagli occhi. Essi sempre ingannano. La verità va cercata al di là di ogni immagine accessibile agli occhi. In questo senso appunto dev'essere intesa la beatitudine proclamata da Gesù: beati quelli che credono senza aver visto.

Avevano paura dunque di vedere il mondo, di vedere gli altri, tutti gli altri, non soltanto i Giudei. Avevano paura di incontrare anche quanti avevano conosciuto nei giorni precedenti; quanti avevano ascoltato dalla loro bocca una testimonianza in favore di Gesù; che cosa avrebbero potuto dire ora di lui, dopo tutto quel che era successo? Come rendere ragione di eventi tanto crudi? Come rendere ragione della loro stessa fuga e dell'abbandono del Maestro? I discepoli sentono l'assedio di molti interrogativi ai quali non avrebbero saputo rispondere. Meglio non vedere nessuno.

Avevano paura di incontrare anche i loro compagni; ciascuno aveva recriminazioni da fare, e temeva le recriminazioni degli altri. Troppe cose erano rimaste oscure nella vicenda di quei giorni; troppe cose rimanevano da chiarire; ma l'idea di chiarirle spaventava. Anche per questo pareva più prudente tacere. Quando franano le certezze elementari della vita (e certo Gesù era stato per tutti lo-

ro la certezza più sicura), nulla più appare sicuro; poco sicuri sembrano gli amici stessi. Chiuse dunque erano state anche queste porte meno visibili del dialogo reciproco. In silenzio, se ne stavano in quella stanza ben separati gli uni dagli altri.

La paura più segreta era anche la più grave, ed esigeva una porta rigidamente chiusa; mi riferisco alla paura del futuro. Per guardare avanti, era necessario avere una speranza. La speranza è come una porta; per aprirla, occorre un coraggio straordinario. Nei giorni precedenti, per aver aperto quella porta mediante la loro decisione di seguire Gesù, i discepoli s'erano fatti troppo male. Dopo la sua passione e la sua morte, temevano che la scelta fatta nei giorni precedenti fosse stata troppo incauta. Meglio sarebbe stato resistere alla chiamata di quel Gesù, così improvvisamente apparso nella loro vita.

La qualità di quest'ultima porta è illustrata con efficacia dalla testimonianza di Tommaso, che non c'era la prima volta. Quando incontrò i compagni, e li trovò aperti, addirittura euforici, eccitati e loquaci, rimase molto sorpreso, e spiacevolmente sorpreso; anzi, inquieto. Si affrettò a proclamare che lui non ci stava, non avrebbe partecipato alla loro gioia. L'intenzione era quella di tenere la porta ben chiusa, come annunciano le sue parole dure: *Se non vedo nelle sue mani...* Chiudere le porte alla speranza vuol dire proprio questo: non credere a nulla che non si veda e non si tocchi.

Le parole di Tommaso sono forse una professione di materialismo? Non proprio; piuttosto dicono la fedeltà gelosa e intransigente al dolore delle ore precedenti. Non è possibile dimenticare così in fretta il dolore crudele di Gesù, e il dolore crudele vissuto anche da lui e dagli altri. Come Rachele non voleva essere consolata, perché i suoi figli erano stati uccisi, così Tommaso non vuole essere consolato.

Nonostante l'ostinazione di questa chiusura di Tommaso, Gesù entrò di nuovo, *si fermò in mezzo a loro, e disse: Pace a voi!* e Tommaso finalmente si aprì.

Potrà venire il Signore anche presso di noi, nonostante tutte le porte chiuse che frapponiamo? Possiamo contare su questa sua dolce violenza? Sì, certo. Il Signore forzerà ancora le porte della nostra delusione e della nostra amarezza. Compirà ancora altri segni, oltre quelli scritti nel libro. Ma non lo farà per compiere nuovi segni. Non possono essere compiuti segni per sempre. Viene anche per noi il giorno nel quale dovremo finalmente aprire le porte, e confessare come Tommaso: *Mio Signore e mio Dio!* Dovrà venire quel giorno? In realtà, è già venuto; il Signore ci aiuti a vivere all'altezza del compito che quel giorno propone a tutti noi.